

miei colleghi che respinsero accuse, contro le quali protestano tutta la mia vita, tutte le mie opere, tutte le parole che io ebbi a pronunziare in questa Camera.

« Datemi quattro linee di un onest'uomo, e ne avrò abbastanza per farlo impiccare. » Sapete da chi fu detto. Una lettera!... ma una lettera è cosa aderente all'anima nostra; è l'intimo pensiero, appena vestito di forme sensibili; è l'espansione anteriore alla riflessione. Il coglierla è come cogliere la parola sul labbro di Parisina dormente, o la rivelazione di un delirante o di un magnetizzato.

Il più illustre dei nostri scrittori mi diceva saviamente: « Bruciate sempre le lettere; bruciatele tutte. Quando cadono sotto l'occhio cui non sono destinate; quando spiegansi in mano d'un giudice, vi si trova un'infinità di sensi che voi mai non avevate dubitato; che riconoscete presumibili anche indipendentemente da cattiva intenzione. »

Io non ebbi quest'attenzione, e tre volte i miei carteggi furono rimuginati dalla polizia austriaca.

Ma neppure nei peggiori giorni di Bolza e di Zajotti non accadde mai che fossero manifestate al pubblico le lettere colte da quella che si chiama la giustizia. Anche nei peggiori giorni del Bolza e dello Zajotti noi sempre abbiamo protestato contro il valersi di esse, non già per i fatti, ma per le opinioni, per i giudizi, per i sentimenti.

E di opinioni, di giudizi, di sentimenti si tratterebbe appunto adesso in paese, dove tanti sacrifici che si sostengono ci sono lieti, perchè abbiamo acquistato la libertà.

Un signore che io non conosco di persona, col quale entrai in relazione perchè respingeva caldamente una opinione della quale io mi era fatto caldo campione (ciò era l'intervenire degli onest'uomini alle urne), un signore che io, fin a causa decisa, devo credere onesto, come dovrebbero essere tutti i letterati, mi diresse una lettera alla quale io ho risposto. Naturalmente scritta in mezzo agli affari e alle preoccupazioni, non ne ho copia, e nemmeno la rimembranza generale. Bensì ho la lucida certezza di ciò che vo a dire.

Erano i primi di maggio, quando si credeva imminente la guerra. Parlando della quale, io gli dissi che finalmente l'Austria si era risolta alla guerra, persuasa che avrebbe sempre alle spalle un nemico irconciliabile. Che se anche essa riuscisse a sfondare le nostre frontiere, arrivata sui campi di Bologna sarebbe stata certamente sgominata. Si ritirerebbe ancora nelle sue bastite; ma allora sarebbe da fare attenzione ai maneggi della diplomazia.

È press'a poco quello che, in altri termini, io dissi quando, non è molto, qui tra voi accennava, che, se mai Attila dovesse ripassare il Mincio, io desiderava che da un altro Leon Magno fosse benedetto l'esercito che lo avrebbe rincacciato.

Questo io scrissi, e questo solo, perchè sol questo pensai e potei pensare.

Questo scrissi, e protesto contro qualunque alterazione, e sfido qualunque negazione del mio asserto.

Questo io scrissi, e non domando, non invoco altro, se non che venga pubblicato quel carteggio, ma intero, ma originale, ma senza alterazioni.

Questo io scrissi e chiunque di voi ha cuore, deve sentirselo sanguinare pensando che un uomo, il quale da 40 anni opera e scrive in faccia alla propria patria ed agli stranieri, sia obbligato a venire a dare la mentita a... a chi lasceremo qualificare dalla pubblica moralità; dar la mentita, colla persuasione, derivatagli dalla sua stessa esperienza, che della calunnia resta sempre qualche cosa.

Ma non in voi, onorevoli colleghi, i quali sentiste la dignità parlamentare, e la solidarietà nazionale: e quindi non solo non vi compiaceste dell'accusa fatta ad un vostro concittadino, ad un vostro collega, ma respingeste il fielo di Jago, da una testa che se mai si compiacque di vedersi cinta d'una fronda da mani straniere, fu per formarne un serto a questa patria, che tanto più amiamo, quanto più ci costa.

COMIN. Egli è con sentimento di quasi invincibile ripugnanza, signori, che prendo la parola su questo argomento; ma dopo quanto è stato pubblicato in proposito del doloroso affare del signor Cantù, dopo quanto egli stesso ha detto, credo mio dovere di dire alcune parole.

L'onorevole Cantù ha detto che egli non conosceva personalmente il direttore del *Conciliatore*, ed io lo felicito di questo, perchè io gli devo dichiarare che mi era domandato: come mai un deputato che siede in questa Camera, un deputato del Parlamento italiano, che ha giurato fedeltà al Re e alla patria in questa stessa Camera, fosse in corrispondenza, in intimità (*Con forza*) con un uomo che è lo strumento più abietto della reazione... (*Movimenti*)

CANTÙ. Qualche rispetto a chi sta in mano della giustizia.

VALERIO. Domando la parola.

COMIN... austro-borbonica nelle provincie del Mezzogiorno? Io mi era domandato inoltre, come l'onorevole Cantù si potesse trovare collegato in corrispondenza del duca Proto Maddaloni e di monsignor Nardi, auditore di Rota per l'Austria a Roma...

CANTÙ. Come c'entrano questi nomi?

COMIN... mi era domandato questo... (*Mormorio*)

Una voce. Cosa c'entra questo?

COMIN... ma quando l'onorevole Cantù mi ha prevenuto, quando egli mi ha dichiarato che non conosceva chi era questo ignobile istrumento che da anni noi conosciamo tutti, perchè pubblica un diario che si conosce da tutti, quando egli ha detto questo, io non ho più nulla da aggiungere. Solamente egli ha desiderato che i documenti risguardanti il suo affare per il decoro